



Cristanziano Serricchio

Seppina degli sciali

Progedit

Cristanziano Serricchio

Seppina degli sciali

Romanzi  Progedit

ISBN 978-88-6194-098-7



9 788861 940987

La storia di una donna che sfida la malasorte e non abbandona mai la speranza, nelle delicate pagine di un grande scrittore.

E gli "sciali", quelle strisce dorate di sabbia e terra che disegnano le coste del Tavoliere di Puglia, imbevute di mare e di sole, non smettono di scaldare l'animo fragile di una creatura cresciuta troppo in fretta.

La storia di Seppina può essere letta come una favola o come la dura realtà di chi non ha mai ricevuto, ma ha sempre dato.

La morte prematura del padre, la paura che ha divorato sua madre, quando ancora doveva crescere amorevolmente le sue figlie, la responsabilità nei confronti dei suoi familiari più intimi diventano, nel romanzo, non solo fonti di disperazione, ma, soprattutto, le motivazioni profonde per non accettare passivamente un doloroso destino. Il rischio è l'altra faccia della vita e Seppina, a sue spese, impara a convivere e a sfidare la malasorte.

Che tutta la fede riposta nella giustizia divina sia un'illusione? Le perdite, i pregiudizi, più volte disincantano le fantasie fanciullesche, deludono le aspettative, e, la morte, anche quella, in questa storia, sembra diventare una parte integrante.

La forza della speranza però non abbandona mai Seppina, lo sguardo illuminante dell'occhio di un "supervisore", la conduce, dopo innumerevoli esperienze affettive e lavorative, alla felicità e, finalmente, all'amore vero, l'amore che sa dare ancor prima di chiedere.

Romanzi e racconti

© 2010 - Progedit
Prima edizione 2010

Progedit - Progetti editoriali srl
Via De Cesare, 15 - 70122 Bari
Tel. 0805230627
Fax 0805237648
www.progedit.com
e-mail: progedit@progedit.com

CRISTANZIANO SERRICCHIO

Seppina degli sciali



Progedit

Ai sensi della legge sul diritto d'autore
e del codice civile, è vietata la riproduzione
di questo libro o di parte di esso,
realizzata con qualsiasi mezzo (elettronico,
meccanico, fotocopie, microfilms,
registrazioni o altro),
anche ad uso interno o didattico.
Le fotocopie per uso personale del lettore
possono essere effettuate nei limiti del 15%
di ciascun volume dietro pagamento
alla SIAE del compenso previsto
dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge
22 aprile 1941 n. 633.

ISBN 978-88-6194-098-7

Proprietà letteraria
Progedit - Progetti editoriali srl, Bari

Finito di stampare nel dicembre 2010
presso Arti Grafiche Favia srl
Modugno (Bari)
per conto della Progedit - Progetti editoriali srl

1.

“Bisturi!” ordina il primario chino sul tavolo operatorio. La lampada scialitica proietta una luce spettrale sull’addome della donna lucido come un vaso di porcellana. Il biancore della pelle, lasciata libera dalle spennellature di alcol iodato, risalta nel verde dei teli sterili.

Al primo affondo della lama schizzano spruzzi sottili di sangue che macchiano il camice verde del chirurgo e dell’aiutante ferrista.

Il chirurgo, primario della clinica, è un uomo alto, robusto, sulla sessantina, capelli grigi, aria molto distinta, ma con lineamenti duri e occhi infossati, inquisitivi. Una lunga esperienza ospedaliera, carattere chiuso, solitario, vive solo, da anni ha perduto la moglie. Tutti lo chiamano professore.

L’infermiera, non più giovane, ha il volto pallido con i primi accenni di rughe, occhi scuri molto espressivi e aspetto ancora piacente. Si è arrampicata fra i dirupi della vita con le unghie della volontà superando miserie e sofferenze.

Appena il giorno prima era stata trasferita in chirurgia. Il 9 maggio 1978, ricorda bene la data, il suo battesimo nel nuovo reparto. La notte non aveva chiuso occhio. Ma, come per il passato, era ben certa di riuscire a vincere le responsabilità di un incarico così diverso dai precedenti e difficile.

La paziente sul tavolo operatorio è una donna di mezza età. È stata investita da un pirata della strada. Trasportata d’urgenza in ospedale viene subito operata. Le sue condizioni si presentano gravi.

“Sarà difficile salvarla” dice il primario. Sotto l’effetto dell’anestesia pare già morta, e l’infermiera ricorda la scena trasmes-

sa dalla televisione la sera prima: il corpo di Aldo Moro, come un Cristo morto, nel portabagagli di un'auto.

"Quale tragica fine! Anche questa povera donna."

La paziente sanguigna. L'infermiera ha un conato di vomito, forse l'anestetico le penetra nel naso malgrado la mascherina.

"È l'odore della professione!" fa il professore accortosi del momentaneo smarrimento. Un ampio respiro e l'infermiera riesce a dominarsi.

Ha superato altri momenti difficili nella più che trentennale esperienza di vita ospedaliera.

"Quante volte sono venuta a trovarmi di fronte a situazioni simili. Quante difficoltà ho dovuto affrontare in cinquant'anni e più della mia esistenza."

Una sera d'inverno, aveva sei anni, nella casetta agli sciali sul mare, la madre Concetta seduta davanti al camino le disse: "Ricordati, figlia, la vita è una lotta contro il destino e non sappiamo il bene o il male che ci prepara, perché viviamo momenti difficili, la povertà ci perseguita, ma bisogna sperare."

Il fuoco si stava spegnendo, attizzò la legna e vi soffiò sopra. Stette a guardare la fiamma che si ravvivava e riprese: "Dopo la morte di tuo padre rimasi sola e avevo voi due da crescere, tu e Assuntina." La piccola dormiva nel lettino.

"Ma se mi dovesse succedere un malanno, è bene tu conosca qualcosa di me e di tuo padre."

Gli occhi di Concetta continuavano a fissare il fuoco: "Tuo padre lavorava da anni al mulino del paese ed era un giovanotto simpatico, allegro, che piaceva. Aveva capelli biondi e occhi azzurri, le ragazze travedevano per lui e se ne innamoravano e i compagni ne parlavano male. Ma tuo padre era forte come un leone e caparbio come un gatto foresto. Un giorno la sfortuna gli si girò contro. Il fatto accadde molto prima che mi sposassi con lui."

Seppina, così si chiama l'infermiera, anche ora nella sala operatoria sotto la luce della lampada, non ha dimenticato le lacrime della madre Concetta.

"Fu per gelosia ma non per cattiveria, che, un giorno segnato dal destino, tuo padre perse il compagno di sempre, e fu lui a togliergli la vita. I fatti andarono così. Si erano innamorati tutti e due della stessa ragazza. Se la litigavano per strada, nella bettola, fra gli amici; se la contendevano come fosse una bambola di pezza fino ai battibecchi sempre più frequenti, agli insulti e alle minacce.

"Un pomeriggio Leonardo era andato in campagna a fare un servizio al padrone del mulino, ma cadde da cavallo, si fece male al naso e perse due denti, proprio quelli davanti. Allora non c'erano i rimedi di oggi. Stette in casa rinchiuso più di una settimana. Quando uscì, i ragazzi, che lo videro senza denti e col naso storto, cominciarono a prenderlo in giro e le ragazze a parlottare fra loro ridendo.

"Ora sei uno sdentato e con una bella proboscide per naso. La ragazza non ti vuole più! Nessuna delle ragazze del paese ti vorrà mai. Non ti guardi allo specchio?" gli rise in faccia un giorno il compagno proprio all'ingresso della stalla, dove Leonardo stava governando la giumenta del mulino. Leonardo fece finta di non sentire.

"Un'altra domenica era solo in casa e udì l'amico che ridendo era tornato a prenderlo in giro dietro la porta. 'Hai perso, rassegnati, Leonardo. La tua ragazza non ti vuole più, ora sarà mia.' E rideva, rideva.

"Leonardo si mise le mani alle orecchie correndo per la stanza come un cane che veniva bastonato. Non sapeva che fare. Dietro la porta continuavano le risate e le ingiurie.

'Perché proprio tu, che mi eri amico, puoi dirmi queste cattiverie? Che ti ho fatto di male? La ragazza è mia e mia sarà per sempre.' Ma gli insulti, le risate e i calci dietro la porta continuavano."

Seppina ascoltava in silenzio il racconto della madre.

"Fu allora che Leonardo vide il fucile del padre appeso al muro, un *duebotte*, col quale andava a caccia la domenica. E senza pensarci, afferrò l'arma, infilò la canna nel buco della serratura, chiuse gli occhi e premette il grilletto. Allo sparo la porta si spalancò e vide il compagno a terra col volto irriconoscibile in una pozza di sangue.

“Leonardo si precipitò a sollevare il corpo dell’amico e a scuoterlo ripetutamente per farlo rinvenire. Lo abbracciava e lo chiamava piangendo. Corse allora dalla fidanzata.

“Una ragazza sì e no di quindici anni, minuta e bella come una bambolina. Si trovava sola in casa, la madre era morta alcuni mesi prima e il padre era fuori al lavoro. ‘Fammi nascondere, presto!’ ‘Che hai combinato ora?’ gli chiese la ragazza spaurita.

“Leonardo non rispose, aprì la botola della cantina e sparì nel buio fra le botti. I carabinieri lo trovarono che tremava rannicchiato e lo portarono via in manette.

“La ragazza impallidì, ebbe uno svenimento, si mise a letto con la febbre e non si riprese più. Morì qualche tempo dopo. ‘Di crepacuore’ dissero i vicini di casa, ‘non ha retto ai dispiaceri, un fidanzato delinquente.’”

Leonardo stette in prigione dodici anni. Quando uscì, non era più lui. Si comprò una striscia di terra e di sabbia agli sciali, non lontano dal paese, tra la laguna e il mare, e lì decise di passare il resto della vita, in solitudine. Lavorava e zappava tutto il giorno. La sera si sedeva sullo scalino di casa e si fermava a guardare il cielo. A volte piangeva ricordando la ragazza e il compagno morti così giovani per colpa sua.

Se ne stava a lungo, col cane accucciato vicino, ad ascoltare il mare e gli uccelli fra i canneti. Quando si udiva qualche rumore o altri cani abbaiano nelle masserie, il suo cane rizzava le orecchie e la coda, e lui prendeva ad accarezzarlo.

Era molto affezionato a quel cane. Un cucciolo, quando lo raccolse che guaiva in una cunetta. Lo portò su con latte e pane allevandolo come un figlio. Parlava e giocava con lui. L’unico compagno.

Li vedevano spesso di sera andare in giro l’uno a fianco dell’altro lungo la spiaggia. Leonardo lanciava lontano una spugna raccolta nella sabbia e il cane correva a riprenderla e gliela riportava.

Ora nella sala operatoria grava un silenzio di clausura che non ammette distrazioni. “La milza è spappolata” fa con apprensione il chirurgo. Seppina guarda la donna che ha davanti.

“Spero che il professore la salvi!”

Il professore era davvero bravo, lo dicevano tutti, medici, infermieri e malati. “Ha mani d’oro e un cuore grande, ma la vita non lo ha ripagato a dovere.”

Un’infermiera le aveva detto: “Puoi dirti fortunata in questo reparto, perché tratta bene i dipendenti e ha guarito tante persone.”

Seppina segue da vicino i movimenti abili delle mani nel ventre della donna. Di tanto in tanto dà un’occhiata all’aiuto che con l’aspiratore e il tampone asciuga il sangue.

“Chi sa quale è stata la dinamica dell’incidente” rompe il silenzio il professore.

“Un brutto investimento” interviene l’anestesista attento a controllare i segni e le funzioni vitali della paziente.

“Appena scesa dall’autobus, stava attraversando la strada e una macchina l’ha investita” precisa l’aiuto. “Oggi si corre come matti... Ed ecco dove si arriva. Per fortuna non è morta... L’investitore è scappato.”

Le parole non distraggono nessuno.

Il chirurgo procede con lentezza nell’isolamento dell’organo da asportare, e Seppina, con le orecchie ai commenti, pensa al destino di quella povera donna, ma anche alla madre Concetta.

Seppina adorava la madre Concetta. Quando parlava di lei con qualche amica gli occhi le si illuminavano:

“Mia mamma era bruna, aveva capelli neri che le scendevano sulle spalle e occhioni verdescuro come il quadro della Madonna di Ripalta. Era bella la mia mamma. La ricordo in campagna, prima che le venisse la malattia, con un vestito rosso, il corpetto a margherite e la giacca di lino bianco. Era sempre vissuta con i genitori in campagna.

“I genitori di mia madre Concetta erano figli di lavoratori nelle saline, sfruttati e mal pagati, consumati dalle malattie. Quanti ne morivano di fame e di malaria! Si erano conosciuti, ancora ragazzi, nelle vasche salifere e avevano lavorato insieme, fra nuvole di zanzare, alla maturazione del sale, alla raccolta delle fioriture

dal fondo delle vasche, a trasportarlo e ad ammucchiarlo coi cestì sulle bianche piramidi alte come montagne.”

Seppina continua con diligenza a passare i ferri che il professore via via le chiede, ma non dimentica la madre Concetta e il suo racconto.

“Mia madre, tua nonna, si chiamava Giuseppina, non tardò ad ammalarsi di terzana. Guarita si sposò col salinaro compagno di lavoro e, lasciate le saline, andarono a vivere in un fazzolettino di terra sabbiosa agli sciali. Si costruirono una casetta di pietre e di calce col forno e la cisterna, vi piantarono tre pini per guadagnarsi l'estate un po' di ombra; e la mezza versura di terra e di sabbia la coltivarono a grano, e vi fecero crescere lunghi filari di patate, fave, cipolle e finocchi fino al mare. Lì misero al mondo due figlie, la prima chiamarono Arcangela, e a me diedero il nome Concetta, perché erano devoti dell'arcangelo San Michele e della Vergine Immacolata. Ma ero io che aiutavo tutto l'anno i miei genitori a coltivare la terra” continua a raccontare mamma Concetta a Seppina.

“D'estate, dopo la mietitura, cessati i lavori, correvo a nascondermi tra i covoni di grano e nascosta mi piaceva cantare gli stornelli. Me li ricordo ancora, uno diceva:

Sciore di rosa,
a mizz'a stu pètte na stella ce posa,
nisciune véne ancore e me sposa,
sciore de rosa.

“Correvo poi a riva, mi sedevo sulla sabbia e qui mi abbandonavo a fantasie e parole che improvvisavo cantando al cielo, ai gabbiani, alle onde, finanche ai granchi che venivano a pizzicarmi i piedi.

Uardénne l'onne de la marina,
Cuncètte stéve che arracaméve,
arracaméve arginte e ore,
lu rechéme de lu prime amore.”

Concetta cantava a distesa, immersa tra i mannelli di spighe, col fazzoletto in testa annodato dietro la nuca, arsa dal sole.

“Era bella mia madre come la Vergine di Ripalta nel quadro che tenevamo appeso sul letto.”

Un giorno che Leonardo passava di lì a cavallo, udì il canto e si fermò ad ascoltare. Vide Concetta e se ne innamorò, perché era robusta come una vitella di razza, più bella della ragazzina morta di crepacuore tanti anni prima per causa sua.

Leonardo non sopportava più di andare a dormire da solo, la notte, col cane. Concetta gli piaceva, gli avrebbe assicurato il fiato della casa, l'aiuto e la compagnia che cercava nella sua pezza di terra agli sciali. Così decise di andare a prendersela in moglie.

Ma Concetta sognava ad occhi aperti, e Leonardo non le andava a genio per via dei denti e del naso e per gli anni di carcere sulle spalle. Si irritava quando le mandava in regalo uova, polli, latte fresco e frutta appena colta. E si nascondeva nel vederlo improvvisamente comparire a cavallo dietro il cancello di legno.

“Perché non te lo sposi?” le disse un giorno la madre.

“Non devi startene qui chiusa ad aspettare chi sa chi! Leonardo è un buon partito, non è poi brutto e ha messo la testa a posto.” “Noi siamo vecchi ed è tempo che tu pensi a prendere marito!” insisteva anche il padre.

Arrivò la festa d'Ognissanti. I ragazzi correvano per la strada con i campanacci tolti alle mucche nelle stalle e infilati in lunghi bastoni. Li scuotevano con forza riempiendo l'aria e le case di suoni, di canti e di rumori. Le donne uscivano sugli usci e ponevano nelle bisaccine dei ragazzi noci, cotogne, mele, castagne e taralli appena sfornati.

Fu quella l'occasione buona. Leonardo si fece di nuovo vivo, ma questa volta non venne a cavallo, si nascose tra le pale dei fichidindia che circondavano la casetta e attese. Quando vide Concetta farsi sulla porta con i capelli sciolti dalle trecce, gli occhi di un bel verde cupo e il corpo di pavoncella bene in carne, si rimiscolò tutto e giurò: “Sarai mia, che tu lo voglia o no!” Calato il sole, gli sciali tornarono deserti.

Gli sciali sono lunghe strisce dorate di sabbia e di terra, che corrono tra la laguna e il mare, con casupole bianche di calce e lunghe file di eucalipti, dove il sole pare voglia indugiare ogni ora del giorno per dare conforto e allegria ai contadini che li abitano e li coltivano con fatica e sacrifici.

Erano tutti rientrati per la cena nelle casette appena illuminate dalla luna lungo la stradella silenziosa. A quell'ora non vi passava più nessuno. Si davano voce solo gli abbaì e gli uggliolii dei cani spersi per le campagne.

I vecchi genitori di Concetta, stanchi del lavoro, erano già andati a dormire nel lettone di foglie di granturco e avevano spento il lume a petrolio. Dormiva anche la sorella Arcangela.

Concetta si mosse per sprangare la porta e mise il capo fuori. L'aria era fresca, guardò la luna che usciva da una nuvola solitaria e pensò alla sua vita.

Fu allora che una grossa mano le tappò la bocca. Concetta si sentì sollevare da terra. Non poté né urlare né svincolarsi. Venne portata via di corsa, lungo il canale della laguna, lontano, in una casa che non conosceva.

Riconobbe Leonardo. Urlò, scalcìò, graffiò con quanta forza poté, ma non l'udì nessuno. Leonardo con una mano la teneva ferma sul letto e con l'altra le sfiorava la guancia. "Non gridare" ripeteva "non avere paura! Non voglio farti del male."

Lei urlava e piangeva. Lui sudava e le toccava il viso, i capelli, il collo, le gambe. "No, no, no!" Concetta si dibatteva continuando a gridare e a supplicare. Poi, quando lui le fu sopra, le forze le vennero meno e fu sua.

Seppina continua a porgere d'istinto i ferri richiesti guardando il chirurgo che posiziona le pinze nelle viscere della donna, mentre l'aiuto tampona il sangue. Le viene di chiudere gli occhi solo un momento.

"Lo stato della paziente?" domanda di nuovo il primario.

"Nella norma" risponde l'aiuto.

Seppina torna a fissare il volto della donna. Una ciocca di capelli grigi le scende sulla fronte. Guarda le rughe agli angoli degli occhi, sulle guance, lungo il collo. Si chiede quanti anni abbia. Forse cinquanta. E pensa a sua madre Concetta, al suo racconto.

"Dopo il rapimento e la violenza subìta, Leonardo, in primavera, mi sposò. Addobbò lui stesso l'altare con i fiori selvatici raccolti sopra le dune agli sciali e illuminò la chiesetta con venti candele acquistate nel paese, venti come gli anni che avevo. Fu il parroco a celebrare il matrimonio e ci benedì con l'acqua santa. Si festeggiò mangiando bevendo e ballando all'aperto sull'aia fino a notte tarda sotto una grande luna che ci guardava e rideva fra i pini.

"Malgrado tutto, anch'io ho avuto momenti belli e felici con tuo padre Leonardo, quando eravamo agli sciali sul mare e subito mi accorsi di essere incinta di te."

In tempi che si affacciavano difficili alla piccola famiglia il mare forniva pesci e molluschi, la palude uccelli e uova, e la terra grano, patate, verdure e frutta, quanto bastava per vivere giornalmente e per la vendita al mercato del venerdì nel paese vicino.

Il sole nasceva dal mare e tramontava nella laguna. In mezzo c'era la casetta e la terra e intorno le canne e gli eucalipti che riparavano dal vento.

Leonardo lavorava nel campo e Concetta con la pancia che cresceva lo aiutava nell'orto. Seppina nacque in primavera, la vigilia di Pasqua. Figliarono insieme Concetta e la capra che custodivano per il latte nel recinto. Appena nati, il caprettino cominciò a belare e la piccola Seppina a vagire.

Seppina aveva i tratti della nonna Giuseppina. Per questo le diedero il suo nome. Le avrebbe portato fortuna. Così Giuseppina divenne Seppina. Quando nacque si sciolsero le campane del Cristo risorto.

La madre Concetta ninnandola le cantava:

Quando nascesti tu, nacque un bel fiore,
e il sole si fermò nel camminare.

A Seppina spuntarono le lacrime.

L'anno dopo, il giorno dell'Assunzione, in piena estate, nacque un'altra femminuccia e la madre Concetta la chiamò Assunta. E il padre Leonardo costruì un'altra stanzetta e ampliò il camino con un bel forno di pietre e di mattoni per cuocere il

pane e tenere calda la casa quando sarebbe venuto l'inverno e il vento freddo del maestrone.

Leonardo si alzava al canto del gallo poco prima del sole e andava a letto quando lo vedeva immergersi nella laguna simile a una grossa palla di fuoco.

Leonardo alzava spesso gli occhi al cielo e parlava al sole come a un amico: "Sei bello e caldo come la mia sposa. Tu mi fai nascere e crescere il grano e Concetta i figli!"

La seconda nata, Assunta, era più bella di Seppina. Aveva i capelli castani e la carnagione chiara, morbida come la lana che Concetta filava per vestire le figlie.

Era vivace e allegra come una passerotta, correva per l'aia dietro alle galline, si nascondeva nel granaio, nel pollaio, si arrampicava sugli alberi, tirava le orecchie alla capra, faceva disperare la madre, e il padre non le diceva nulla.

La madre la sgridava e lei piangendo le diceva: "Sei brutta, una madre cattiva!"

"Allora non ci feci caso" Concetta confessava a Seppina, "ma quei rimproveri me li sono trovati sulla coscienza. Dovevo badare con più amore e attenzione a voi due, ma la vita in campagna aveva le sue regole, il tempo, il lavoro, la fatica, il sudore. Si arava, si zappava, si accudiva alle piante e agli animali. Si lavorava ogni giorno dall'alba al tramonto. Però mangiavamo e si stava bene."

Era calda la casetta agli sciali d'inverno. Seppina rivede la madre, seduta accanto al braciere di rame, mentre rimuove con la paletta la cenere dai carboni.

Solleva di tanto in tanto il coperchio dalla pignatta e rimescola la minestra di fagioli, cotiche, sedano, pomodori, aglio e prezzemolo. Stanno cuocendo con bollore lento dentro il piccolo orcio di creta rossa adagiato come una pigna gravida sopra il treppiedi. Bolle piano piano e pare borbotti *plo-plo, plo-plo*. Ne sente finanche il profumo.

Borboglio e profumo mettevano serenità e appetito nella famiglia. Le bollicine si gonfiavano e scoppiavano una dopo l'altra diffondendo nella stanza un gradevole e inconfondibile miscuglio di odori e sapori.

Si mescolava al tanfo caldo e muschioso della cisterna, quando lei, Seppina, ancora piccola, si alzava sui piedini, apriva il boccale e calava il secchio di zinco per attingere l'acqua raccolta nel fondo dai canali del tetto.

"Lava bene per terra, Seppina!" le ordinava la madre, ma lei, pur affannandosi a strofinare con la pezza bagnata, non riusciva a togliere il colore e l'odore acido del vino, quando il padre lo succhiava dalla botte e con gli spruzzi sporcava di rosso le lastre del pavimento.

"Non è una cantina questa!" gridava Concetta al marito. Correva poi a spalancare la finestra.

"Aria, aria!" diceva, e faceva entrare con la ventata fresca del mare l'odore di incenso dei pini e degli eucalipti che veniva dalla laguna.